

Messaggi in bottiglia

Chi è nato dopo la seconda guerra mondiale non può comprendere appieno l'inestimabile valore della Pace. Pace con l'iniziale maiuscola: il bene collettivo più prezioso (quello privato è la salute). Il nostro Paese sta attraversando il più lungo periodo della sua storia scevro da guerre, oltre 60 anni di assenza di conflitti sul territorio nazionale. Un'occasione meravigliosa di rinascita che inizialmente venne colta al volo con fervore ed entusiasmo, trasformando un piccolo stato, uscito stritolato dal torchio insanguinato dei ciclopi, in un protagonista del miracolo economico, sociale e (purtroppo solo in parte) culturale, che ha proiettato l'Italia tra le prime otto potenze mondiali. Poi sono tornati a galla alcuni fantasmi del passato che, non rassegnandosi al verdetto della Storia, hanno innescato torbidi focolai di violenza politica che sono divampati in vili attentati, rapimenti, stragi. Tumori attecchiti nel corpo giovane di un Paese ancora vitale che ha dimostrato di saper reagire, anche se da qualche tempo si avverte il pericolo di un possibile ritorno a insostenibili disuguaglianze che minacciano di riprodurre il terreno di coltura in cui può rinascere la pianta velenosa dell'odio di classe. Proprio per questo nauseante sentore d'olio di ricino che sembra riaffiorare da molte azioni tendenti a "mettere ordine" nei gangli vitali della società (a partire dalla scuola e dal mondo del lavoro), appare tempestiva e più che mai utile l'iniziativa di *Prospettive*.

Mi sembra significativa ed opportuna anche la scelta di inviare *Messaggi di Pace* proprio nell'anno in cui viene celebrato il 90mo anniversario della prima grande guerra planetaria. Un'allucinante carneficina, il cui tragico bilancio non si limitò a registrare per la prima volta i morti a dozzine di milioni, ma scavò le fondamenta economico-politiche delle anomalie che causarono l'inoculazione del pestifero bacillo che nei decenni successivi avrebbe attecchito in Austria, provocando poi l'epidemia nazifascista in Germania e in Italia.

Come ha osservato Guido Ceronetti, "resterà così, nell'immaginario e nelle definizioni: la Grande Guerra, doppia G maiuscola, e l'aggettivo non la nobilita,

perché fu e resta spaventosa e in buona parte per niente nobile”. Certo, non mancarono gli eroi (qualcuno noto: Battisti, Sauro, Chiesa, Filzi, Toti) e gli epici protagonisti (Baracca, D’Annunzio). Ma il maggior prezzo del crollo di un impero venne pagato con il sangue di tanti, troppi poveri analfabeti mandati al macello malvestiti, malnutriti, quasi disarmati, forti soltanto di un’obbedienza sovente obbligata a scegliere tra la raffica del mitragliere nemico e il plotone di esecuzione schierato contro il disertore.

E gli artisti? In quel drammatico frangente, nel momento in cui si giocavano le sorti del mondo occidentale, molti dimostrarono di non sapersi assumere il compito di vedette del futuro, non avvertirono il sordo boato della notte della ragione e andarono incontro all’oscuro destino di tutti. Non è un caso se il Futurismo, unico movimento italiano di rilevanza internazionale della prima metà del secolo scorso, si schierò tra le avanguardie interventiste sotto le bandiere di un vitalismo dinamico che propugnava la guerra quale vettore ineluttabile di cambiamento (il manifesto *Guerra sola igiene del mondo* venne lanciato da Marinetti nel 1915). Con quella scelta veniva ratificata l’uscita delle arti figurative tradizionali (pittura, scultura, grafica) dalla scena etica. Subito dopo, gli artisti rinunciarono alla dirompente carica rivoluzionaria che era stata innescata nel 1916 dal *Dada* di Man Ray e Tristan Tzara. Salvo i “duri e puri” (Grosz, Heartfield, Dix) che si rifugiarono nel gulag ideologico marxista e i “cani sciolti” come Schwitters, quasi tutti ripiegarono le ali. Per decenni l’estetica avrebbe preso il sopravvento, relegando l’impegno civile nel limbo delle opzioni personali. Fotografia, cinema e letteratura subentrarono nella ricostruzione di un ruolo attivo delle arti nella coscienza critica collettiva. Dovranno passare vent’anni per udire l’urlo di protesta di *Guernica* e parecchi altri ancora per veder spiccare il volo delle *Colombe della Pace* di Picasso.

Dopo la seconda catastrofe bellica, dopo Hiroshima, dopo essere giunti sull’orlo del baratro di una possibile devastazione atomica globale, si è verificata una netta scissione nelle prese di posizione degli artisti. Schematizzando, si possono

distinguere due linee di tendenza: da un lato l'impegno ideologico, dall'altro il rifiuto anarcoide a schierarsi e la proclamazione dell'autoreferenzialità dell'arte.

Nel nostro Paese, Venezia è il luogo in cui storicamente si registra il momento tipico di tale divaricazione. Nel 1948 il critico Giuseppe Marchiori organizza alla Biennale la splendida mostra del *Fronte Nuovo delle Arti* e scrive ottimisticamente: “Nei mesi che seguirono la fine della guerra in Italia la conquista della libertà ebbe come conseguenza la ricerca di nuovi rapporti tra gli uomini, al di là delle divisioni e dei sospetti; come se ognuno cominciasse a vivere senza un passato, e a trovare una ragione di sé e della propria opera soltanto nell'ambito di una solidarietà umana per troppi anni negata o tradita”. E' l'utopico auspicio di un promotore illuminato e generoso, che ben presto sarà costretto ad ammettere di aver posato il piede sopra un nido di serpi. Infatti il gruppo che egli era riuscito a riunire già dal '46 intorno ad un tavolo del ristorante *All'Angelo* di Renato Carrain, è troppo eterogeneo per resistere alla prova del fuoco del successo. Oltre a Birolli che l'aveva redatto insieme a Marchiori, i firmatari del manifesto sono Cassinari, Guttuso, Leoncillo, Morlotti, Carlo Levi e i veneziani (di nascita o d'adozione) Pizzinato, Santomaso, Vedova e Viani. Ben presto gelosie, beghe e piccoli tradimenti minano la fugace alleanza. Dopo Levi, che ritira dopo pochi mesi la propria adesione, anche Cassinari abbandona la compagnia e Guttuso favorisce l'inserimento di una task force formata da Corpora, Fazzini, Franchina e Turcato (quest'ultimo, mantovano, bene inserito a Roma dove contemporaneamente aderisce al gruppo *Forma 1*, autore del primo manifesto dell'astrattismo italiano con Carla e Ugo Attardi, Consagra, Dorazio, Guerrini, Perilli, Sanfilippo).

Ma l'exploit alla Biennale – dove gli artisti del *Fronte* reggono alla grande il confronto con altre formidabili presenze: Impressionisti francesi, i tre Metafisici italiani (Carrà, de Chirico, Morandi), il padiglione tedesco (Dix, Pechstein, Schmidt-Rottluff), le personali di Braque, Chagall, Kokoschka, Moore, Picasso, Rouault, Schiele e la formidabile collezione di Peggy Guggenheim – ha soprattutto il merito di rilanciare l'arte italiana sullo scenario internazionale, dopo un quarto di secolo di

oscuramento causato dall'autarchica emarginazione del periodo fascista. La Guggenheim acquista il grande dipinto *Primo Maggio* di Pizzinato, che poi donerà al Museum of Modern Art di New York. E lo stesso Pizzinato è invitato ad esporre in due importanti mostre a Parigi (con Birolli, Guttuso e Vedova) e a New York (con Guttuso, Santomaso e Viani).

Ma nell'autunno di quello stesso '48 il gruppo espone a Bologna e Palmiro Togliatti stronca la mostra, in un articolo pubblicato su *Rinascita* sotto pseudonimo, definendola "esposizione di orrori e scemenze". E' l'annuncio della pesante ingerenza che il partito comunista eserciterà per i successivi quarant'anni nel settore delle arti. Alcuni reagiscono decretando la fine della breve esperienza del *Fronte*: sei pittori astratti (Birolli, Corpora, Morlotti, Santomaso, Turcato e Vedova, ai quali si aggiungono poco dopo Afro e Moreni) si rifugiano dietro il prestigioso scudo protettore del critico Lionello Venturi e formano il *Gruppo degli Otto*. Invece Guttuso, pur avendo sottoscritto con altri 22 artisti una lettera di protesta per il volgare attacco di Togliatti, si adegua alle direttive e converte il proprio linguaggio espressivo post-cubista in un marchio *Realismo socialista* tributario dei francesi Estève, Pignon, Fougeron e Gischia. Anche Pizzinato - poi seguito dai più giovani Treccani, Vespignani e Zigaina - imbecca quella strada, animato da una passione politica autenticamente vissuta.

E' significativa la scelta compiuta da Francesco Di Leo, curatore di *Messaggi di Pace*, di aprire un ideale percorso cronologico della rassegna proprio con **Armando Pizzinato**, che in quel crocevia dell'arte figura quale pilastro assoluto. Una personalità forte e di estremo rigore esistenziale, quella del pittore friulano trapiantato a Venezia e per più di trent'anni appartato ma ascoltato vertice del triangolo scaleno che ha tenuto banco in laguna (con Virgilio Guidi sul versante opposto ed Emilio Vedova in posizione di ala tornante strategicamente vincente). Un artista vero, dal sapiente mestiere, che tuttavia non ha saputo o voluto sfruttare la visibilità internazionale di un particolare momento, preferendo ritagliarsi uno spazio circoscritto al suo studio, preso in affitto a pochi metri dalla proprietà di Vedova, in

cui ha lavorato con tenacia quotidiana fino alla scomparsa – subentrata in tarda età - e dall'alto del quale ha mantenuto sotto osservazione gli accadimenti, dapprima facendone tema del suo lavoro sempre schierato dalla parte degli operai, degli oppressi, degli emarginati, e in seguito (quando comprese che la pittura non poteva più svolgere un ruolo attivo nel vorticoso bailamme del dibattito politico e virò verso una figurazione più lirica e allusiva) intervenendo con puntuali prese di posizione, sempre improntate a quella ruvida e austera franchezza che ne marcava il carattere.

Pizzinato era nato a Maniago nel 1910. Gli altri quattro maestri, protagonisti della rassegna – tutti esponenti di rilievo della generazione immediatamente successiva – rappresentano compiutamente il cospicuo filone iconico che a Nordest ha mantenuto un'originale declinazione, riuscendo a resistere ai diversi tsunami di tendenza, provenienti prima da oltralpe, poi da oltre Atlantico, che hanno imperversato anche alle nostre latitudini.

Due di essi non ci sono più. **Augusto Murer** (Falcade, 1922) ha tradotto in scultura, trattando il legno e la creta con innata manualità e con una figurazione di potente afflato epico, le istanze più immediatamente percepibili degli ideali che hanno motivato l'insorgere della Resistenza. E' autore di numerosi monumenti dedicati ai Caduti della lotta partigiana e – anche quando le tematiche si rivolgono ad ambiti più privati ed intimisti, come nelle interpretazioni delle figure femminili – permane in sottofondo nelle sue opere una pietas che le fa distinguere dai modelli di riferimento (Martini, Greco, Manzù).

Alberto Gianquinto (Venezia, 1929), è tra i protagonisti di un'altra resistenza, quella della pittura vera nell'epoca della sua eclissi. Coesistenza - meglio: compenetrazione - tra arte e vita costituiscono il postulato di tutto il suo itinerario espressivo, improntato ad una visionarietà lirica che non perde di vista il dato reale, pur trasfigurato. In tal modo appaiono sulla scena dell'opera anche i simboli più ovvi e “consumati”, quali falce e martello, il tricolore o il Crocifisso, trovandovi inedite declinazioni. Come ha scritto Dario Micacchi, “chi intende il lavoro poetico non separato dal desiderio di liberazione e tanto meno dall'avanzare poetico di progetti di

un mondo altro, e Alberto Gianquinto è tra questi, ha speso molte energie della sua immaginazione in attesa di segni nuovi che potessero entrare nello spazio del quadro”.

Gli altri due artisti sono tuttora molto attivi. Dieci anni or sono figuravano nel novero dei dieci maestri che esponevano nella mostra *Nike e Colomba* organizzata a Vittorio Veneto in occasione degli ottant'anni della vittoria (quasi una vittoria di Pirro). In quella circostanza gli artisti invitati avevano presentato opere appositamente concepite sul tema *Guerra e Pace*, mettendo in rilievo la cruda realtà che tuttora attanaglia il mondo. Un'antitesi che la civiltà dovrebbe riuscire a superare, eliminando il primo nefasto fattore del binomio.

Coetaneo di Gianquinto, **Giorgio Celiberti** (Udine 1929) è il meno politicizzato del gruppo. Grande viaggiatore, dopo le giovanili esperienze veneziane si trasferisce a Parigi e poi soggiorna a Bruxelles, a Londra, negli Stati Uniti, in Messico, a Cuba e in Venezuela. Rientrato in Italia, irrompe sulla scena romana negli anni della dolce vita felliniana. Dotato di un talento poliedrico che gli consente di utilizzare con estrema disinvoltura tutta la tastiera delle tecniche, avrebbe potuto tranquillamente crogiolarsi in quel successo decretato dal milieu mondano. Ma a metà degli anni '60 una visita a Terezin imprime una svolta alla sua vita. In quel lager nei pressi di Praga migliaia di bambini ebrei, prima di essere trucidati dai nazisti, avevano lasciato, in brevi frasi di diario, in un libricino di poesie e mediante segni tracciati sulle pareti, toccanti testimonianze del loro dramma. Celiberti ritorna a Udine e avvia un lavoro di riflessione che produce gli inconfondibili “muri”, i dipinti materici, e una selva di lapidi e stele che marcano un punto fermo nella monumentalità contemporanea.

Il più giovane **Concetto Pozzati** è comunemente considerato bolognese, avendo svolto buona parte della sua attività nel capoluogo felsineo, in cui ha anche ricoperto rilevanti cariche pubbliche e dove tuttora vive. In realtà Pozzati è veneto, essendo nato nel 1935 a Vò Vecchio (Padova). Considerato uno dei maggiori rappresentanti della Pop Art italiana, se ne distingue per la complessità di una ricerca espressiva che si è appropriata di molteplici esperienze formali, piegandole sempre alle proprie

finalità. L'uso della citazione ironica non gli impedisce di “mordere” la realtà e la venatura di sorridente lirismo percepibile in alcuni famosi cicli pittorici si trasforma in palese denuncia quando gli argomenti affrontati reclamano partecipazione e testimonianza.

Cinque importanti presenze nella storia dell'arte italiana d'oggi. Le loro opere pittoriche esposte nella Galleria XX Settembre e le sculture ambientate nel centro storico di Conegliano qualificano la rilevanza dell'iniziativa, che si arricchisce di curiosità grazie alla collaterale esposizione dei bozzetti realizzati per le etichette del *Vino della Pace* da altri maestri storicizzati, quali Enrico Baj, Mario Ceroli, Gianni Dova, Salvatore Fiume, Zoran Music e molti altri.

Lanciare una bottiglia contenente *Messaggi di Pace* nel mare infido e agitato della comunicazione è un gesto che può apparire utopico; al contrario, costituisce un segnale d'allerta e un invito alla riflessione, particolarmente importante poiché si rivolge – tramite un'attività didattica laboratoriale – anche ai giovani, nei quali è riposta ogni speranza per un futuro che sappia garantire quegli standard di convivenza civile che oggi sembrano rimessi in discussione.

Franco Batacchi

Venezia, novembre 2008